

Note di Alfredo Reichlin

Per il Congresso del Partito Democratico

Il problema che sta davanti al Congresso del PD è quello di una svolta. La necessità di un grande cambiamento. Si tratta del fatto che noi non possiamo continuare a restare così come siamo: un amalgama di culture riformiste ed esperienze di una fase precedente a quella attuale. Il problema principale del P.D. sta esattamente in ciò: nel ridefinire il nuovo “campo storico” del suo pensare e del suo agire. E’ quindi dalle cose, delle grandi cose che dobbiamo partire. Io non ignoro affatto le emergenze e le strette della situazione. Ma penso che per affrontarle dobbiamo collocarci in una prospettiva più ampia. Che cos’è la crisi italiana? Non è solo una crisi economica. E’ di identità. E’ crisi della rappresentanza democratica. E’ il distacco della società civile dallo Stato. Non dobbiamo stupirci se il disprezzo della politica è arrivata a questo punto. Finita la centralità dell’Europa e delle sue antiche “potenze”; dissolta la vecchia scelta di campo che collocava l’Italia in quella frontiera decisiva della “cortina di ferro” che la rendeva un alleato privilegiato del cosiddetto “mondo atlantico”; scomposta la vecchia struttura del sistema politico incentrato su grandi partiti di massa che rappresentavano anche delle “religioni civili”, l’Italia appare senza identità. Non sa più chi è. Non vede il suo futuro. In

sostanza non ha una classe dirigente che sia in grado di pensare l'interesse generale e di dare al paese una nuova missione.

Di qui l'enorme responsabilità che pesa sul PD. E' quella (come dice anche Pierluigi Castagnetti) di capire che a fronte di una società e di un Paese che si sente sempre meno "rappresentato" dal sistema politico attuale il problema è che il PD salverà se stesso soltanto se salverà la democrazia del nostro paese la quale è messa a rischio non dall'arrivo delle "camice nere" ma dalla rottura del circuito società civile partiti-istituzioni, Parlamento. Che senso ha una discussione congressuale che non affronti questo nodo? La nostra immagine è incerta e confusa. La gente non capisce se stiamo andando più a destra o più a sinistra. Dove vogliamo andare? Ripartiamo dal ridefinire il ruolo di governo del PD? Ma per fare questo (cosa che condivido) non basta un leader. Bisogna ridare un'anima all'Italia, insediarsi nella storia del paese, non cancellare il passato. Bisogna fare della sinistra il nuovo "partito nazionale". Ma allora –ecco il punto- dobbiamo ripartire dagli ultimi e ritrovare radici forti nel popolo. Cosa che non mi pare al centro del dibattito. E' davvero difficile capire su che cosa ci stiamo dividendo.

Perciò la cosa forse più utile che un uomo come me può fare non è proporre un ennesimo documento congressuale quanto scrivere qualche nota per cercare di mettere in rapporto le nostre scelte con la natura dei problemi che ci stanno di fronte. I Capi servono ma il compito di ognuno

di noi è dar vita a una corrente più profonda per cui la gente senta che la politica è anche un impegno morale e, soprattutto, che le lotte per la democrazia sono credibili perché necessarie e possibili, a fronte delle reali potenze che ci sovrastano.

Politica interna e politica estera non si possono più separare. Cominciamo quindi col dire che l'effettiva capacità del PD di rappresentare una alternativa reale dipenderà sempre più dal ruolo che saremo in grado di svolgere nel vivo del travaglio di proporzioni storiche che scuote l'Europa. Qui, in realtà, si gioca la partita contro la potenza delle grandi oligarchie che dominano il mondo. Qui si gioca anche il nostro destino. Solo con l'Europa possiamo affrontare i pericoli estremi che l'Italia sta correndo. Solo in questo quadro possiamo pensare al come ricostruire il paese. Fuori da questo orizzonte diventa abbastanza vano almanaccare sulla sinistra. E appunto in ciò sta la funzione originale del Partito democratico. Tutto è molto difficile ma l'obiettivo di portare nel mondo globale la forza di 450 milioni di europei, il loro enorme patrimonio di idee e di creatività umana, il loro immenso retaggio culturale è un obiettivo esaltante. Certo, dobbiamo partire dall'Italia. Ma l'idea che abbiamo dell'Italia e del suo destino come nazione non può più restare chiusa nei vecchi confini.

Bisogna capire meglio perché la crisi italiana è arrivata al rischio di esiti così catastrofici. Al fondo ci sono tutte le storture del nostro sviluppo storico. Il debito pubblico italiano si è accumulato in queste dimensioni

enormi per colpa nostra, degli italiani. E di ciò si dovrà discutere. Lo Stato italiano così com'è non regge. Ma non possiamo fermarci qui. E' necessario allungare lo sguardo. Nessun riformismo sta in piedi se non tiene conto di ciò che è avvenuto nella storia del mondo con l'avvento della mondializzazione e delle forze che finora l'hanno guidata. Penso perciò che dobbiamo muovere da una migliore comprensione di ciò che di veramente nuovo è accaduto negli anni che abbiamo alle spalle. Non scherziamo. La più grande crisi mondiale del dopoguerra non è scoppiata per le eccessive pretese dei sindacati. Non voglio ritornare sulle tante analisi. Richiamo solo l'attenzione sul peso che ebbe la rottura degli equilibri che stavano alla base del compromesso tra il capitalismo e l'economia. E quindi sul fatto che , oggi, non si esce dalla crisi senza affrontare la questione di un nuovo modello sociale, senza un rapporto diverso tra società, economia e politica, senza dar voce non solo al lavoro ma a una nuova umanità.

Il passato non tornerà più. E' bene non dimenticarlo. In sostanza fu l'arrivo sulla scena di nuovi popoli con tutto il loro carico di bisogni e di domande che rese insostenibili gli equilibri e i compromessi sociali su cui si reggevano fino a 30-40 anni fa le ricche società occidentali. Erano società molto costose perché in esse la crescita della ricchezza privata e dei consumi opulenti convivevano con l'espansione del Welfare e un grande peso dei poteri sindacali e dei diritti del mondo del lavoro. Arrivavano sulla

scena i nuovi soggetti della mondializzazione e quindi il problema di una redistribuzione della ricchezza mondiale. Si giungeva così a un bivio, si imponevano nuove scelte non solo economiche ma sociali di fondo. Sulla carta c'era (e c'è) anche l'ipotesi (non dimentichiamolo) di andare avanti, verso società più egualitarie, con consumi meno opulenti ma più ricchi, anche culturalmente e moralmente, con grandi innovazioni nel campo della produzione di beni sociali, culturali, ambientali. Oppure sterzare a destra. L'altro corno del dilemma. E' quanto fecero le oligarchie dominanti. Ruppero gli accordi di Bretton Woods su cui si era basata nel dopoguerra la costruzione di assetti politici e sociali più democratici, insieme con una economia più regolata e l'allocazione mondiale dei capitali controllata dal potere politico. E' vero che la finanziarizzazione senza regole fornì anche carburante allo sviluppo delle nuove economie. Ma in compenso il costo irrisorio della mano d'opera di quei paesi venne usato come un grande "esercito di riserva" che scaricava sulla civiltà del lavoro europea, sui diritti democratici e sui vecchi ceti medi il compito di stringere la cinta a fronte dei nuovi imperativi della competitività.

Questo sistema è arrivato al termine della corsa. Come se ne esce? Un grande partito della sinistra europea non può non porsi questo interrogativo. Il fatto che ha più pesato –come ho detto- non è di natura economica. E' il disfacimento del grande compromesso storico (non economico soltanto) che è stato per quasi un secolo alla base della

democrazia occidentale. Il compromesso tra il capitalismo industriale e la democrazia. Parlo della rottura di quel patto in base al quale si era costruita in Europa l'economia sociale di mercato e si era avviata l'idea dell'unione europea. Le conseguenze sono state enormi. La questione è altamente politica e quindi anche la risposta deve essere a questa altezza, all'altezza della grande politica.

Non facciamoci illusioni. Lo sviluppo del paese non ci sarà se esso non viene posto su una nuova base. Bisogna cominciare a mettere in campo una nuova idea dello sviluppo. Al posto del vecchio blocco italiano delle rendite e delle consorterie noi dovremmo puntare sulla formazione di un nuovo blocco storico, cioè qualcosa di più di un blocco sociale: una grande alleanza tra le forze che in vari modi rappresentano il lavoro, e l'enorme deposito di bellezza e di vita migliore rappresentato dalla civiltà italiana. Senza una forza di questo tipo noi non avremo mai l'autorità e la forza per collocarci in una lotta che riformi anche l'Europa e la apra al Mediterraneo, che è il solo disegno geo-politico favorevole all'unità d'Italia e allo sviluppo del Mezzogiorno. Ed è solo in questo quadro politico che possiamo porci con un minimo di realismo il problema di come regolare la forza sconvolgente dei cosiddetti mercati finanziari.

Voglio essere molto chiaro. Non intendo affatto demonizzare la finanza, senza la quale sarebbero state impensabili cose enormi come la rapida uscita dalla povertà di mezzo mondo e i costi astronomici del grande

balzo scientifico e tecnologico che ha cambiato le menti. Ma certe nostre dispute di questa estate sulla bontà delle ricette “rigoriste” del sistema politico finanziario sono impressionanti nella loro inconsistenza. Perfino il Papa di Roma ci sta dicendo che questo tipo di finanziarizzazione senza regole dell’economia sta creando problemi del tutto nuovi che mettono a rischio ben più che gli equilibri economici. Sollevano questioni vitali non solo di tenuta del tessuto sociale ma perfino di governo del mondo e di sicurezza della specie circa il suo futuro e il suo rapporto col pianeta. L’impressione è che siamo di fronte a qualcosa di inedito che non è soltanto uno sviluppo del capitalismo, inteso come economia di mercato. I mercati esistono nelle forme più varie da millenni. Essi sono quell’insieme di regole che garantiscono informazioni e diritti uguali allo scopo di impedire il saccheggio e la rapina da parte del più forte. Gli attuali cosiddetti mercati finanziari non sono mercati ma lo strumento di una ristretta oligarchia che fa quello che vuole.

Non si tratta affatto di riaprire le vecchie polemiche ideologiche sul capitalismo. Stiamo parlando di come riportare la politica al comando e di come porre riparo a ciò che Paolo Prodi chiama la fine del necessario dualismo. Stiamo parlando quindi di un compromesso. Un dualismo (cito le parole di Prodi) come “non coincidenza del potere politico con quello economico e come creazione di norme etiche e norme di diritto positivo, cioè di quel fattore che ha via via portato allo sviluppo dell’uomo moderno,

e quindi alla creazione dello Stato sociale”. Del resto è ciò che abbiamo conosciuto finora sotto il nome di civiltà capitalistica. E’ questo dualismo. Il quale è anch’esso un fatto storico. Reso possibile dall’esistenza di grandi “contenitori” (Stato, leggi, culture, sistemi) che garantivano un determinato rapporto tra politica ed economica. Gli “spiriti animali” dell’avidità si legittimano in quanto venivano costretti a misurarsi con diritti, conquiste di libertà, diffusione del benessere, perfino con le spinte verso una certa equità sociale. Non pretendo di aggiungere nulla alle tante analisi. Mi chiedo però se misuriamo abbastanza gli effetti dell’enorme squilibrio che è in atto nella distribuzione della ricchezza e quindi nel mondo dei valori e dei significati dell’esistenza.

Ecco perché il problema che sta di fronte al nostro Congresso va ben oltre la scelta di un nuovo leader. Quali spazi reali si aprono, a questo punto, a una forza riformista la quale si muove in una società che in questi anni è stata negata come tale, cioè come insieme di legami storici, culturali, anche ancestrali? Con l’idea, addirittura teorizzata, che il mondo è fatto solo di individui immersi in un eterno presente, i quali definiscono la loro identità in un modo solo, nel rapporto che hanno col consumo e quindi col denaro. A chi mi dice che sono fuori tema e che sto “volando troppo alto” io rispondo che il rischio molto concreto è che la sinistra e le forze democratiche si riducano a “flatus vocis”, a poco più che combinazione elettorali, se non si affronta questo problema e quindi se non si stabilisce un

rapporto con le nuove spinte sociali e ideali che sono in atto in Italia come in tante altre parti del mondo. Se la politica non produce senso. La gente lo sente e al fondo è questo che spiega il disprezzo crescente per la politica. Non è solo qualunquismo. Noi non possiamo più pensare di tornare al gioco politico di prima. Sono in discussione i valori e le ragioni della convivenza democratica. Chi è il sovrano? E quali sono i diritti del cittadino?

Non basta annunciare programmi. Il punto che voglio sottolineare è che essi restano inapplicabili se non riusciamo a ridare cittadinanza a tutti, anche ai ceti popolari. Nessun progetto è credibile se invece di restituire alla democrazia gli strumenti per decidere persiste l'idea che domina da anni secondo cui la società è poco più che la somma degli individui, per cui il solo modo per tenerla insieme, è il populismo oppure il "lasciar fare al mercato". E' da qui che è venuta l'idea di sostituire il partito dei militanti con il partito degli elettori. E' vero che gli elettori contano perchè votare significa decidere. Ma non bastano gli elettori per costruire associazioni, strumenti di partecipazione collettiva, insediamento, cultura, ideologia. Il prezzo che si paga a questa illusione è molto grande. E' la rinuncia a prendere decisioni che riguardano un futuro comune, gestire bisogni collettivi, a pensare come possibili le vere alternative.

Non chiedo una nuova teoria del partito politico. Mi limito a osservare che se il partito politico si trasforma in un assemblaggio di

cordate le quali non rappresentano idee ma alleanze essenzialmente elettorali volte quasi esclusivamente a conquistare le cariche elettive (di per sé aspirazione giustissima), se non c'è una forza che si organizza allo scopo di elaborare attraverso i suoi rapporti con le masse una visione, un progetto collettivo e una idea di società, è evidente che non può esistere un grande spazio per la rappresentanza politica delle classi subalterne. Se l'orizzonte è solo quello del mercato, se la questione della giustizia sociale si riduce alle "pari opportunità", il risultato è questo: la società diventa "castale" e il partito cessa di essere popolare. E ciò per la ragione che le classi subalterne tali resteranno per sempre perché di per sé (per ragioni di nascita, di famiglia, di cultura, di luoghi) esse non possono godere di "pari opportunità". La rappresentanza politica finisce così con l'essere affidata solo ai notabili e al ceto politico.

Chi scrive è tra quelli che più si sono battuti, fin da anni lontani e difficili, per superare vecchi schemi classisti e far comprendere l'importanza dell'impresa, del suo peso di massa (milioni di persone) del suo ruolo politico e sociale, della sua funzione anche come luogo della iniziativa e creatività delle persone, oltre che del progresso scientifico e tecnologico. E' chiaro che è nata una nuova "questione sociale", molto diversa da quella classica nata dal vecchio industrialismo e culminata con l'invenzione dello Stato sociale. Una questione sociale che non nasce più solo dalla contrapposizione tra lavoro e impresa. Parto dal fatto che non si

può mettere in campo un'idea meno oligarchica della democrazia se non si parte dal riconoscimento che il lavoro è il luogo della realizzazione di sé non solo come soggetto sociale ma anche come fondamento della cittadinanza. E' evidente, però, che la figura del lavoro è una figura larga, che include l'attività umana nelle sue diverse forme, e non si esaurisce nello schema tradizionale del conflitto di classe. Il lavoro è insieme il luogo della relazione e il luogo dell'autonomia, della possibilità cioè di dominare la complessità sociale e l'incertezza che le è connaturata. Il passaggio da costruire è il superamento di ogni forma di lavoro servile, di precarizzazione, per realizzare una condizione di autonomia, senza di che, senza cioè creare una condizione umana segnata da una più forte conoscenza, responsabilità e partecipazione alle decisioni diventa impossibile governare l'economia di un mondo globalizzato.

Ecco, io vedo qui il nuovo campo di iniziativa politica per il partito riformista moderno. Un compito vasto proprio perché non si rivolge solo ad una parte, ma all'intera società. E non a parole ma perché mette concretamente in relazione le ragioni della libertà individuale e quelle della comunità, costruisce la comunità contro le spinte dissolutive e difende l'autonomia e la dignità della persona contro i meccanismi di alienazione. Questo è il riformismo. Perciò la presenza cattolica è parte costitutiva del Partito democratico. Dopotutto il tanto invocato "nuovo" è come tenere insieme laicismo, umanesimo cristiano e la lotta per l'emancipazione

dell'uomo che fu propria del socialismo. Sottolineo "lotta". Sarà diversa dal passato ma sempre lotta deve essere e non la chiacchiera sulle persone o su valori astratti. Smettiamola con la futile polemica tra Stato e mercato. Il mercato non cessa affatto di avere il suo ruolo. Ciò che gli sviluppi del mondo moderno rendono sempre più chiaro è che il mercato di per sé non è in grado di sovra determinare lo sviluppo degli altri sistemi sociali. Desideri, comportamenti e valori stimolati proprio dalle economie post-industriali tendono a farsi valere e a condizionano a loro volta l'economia, al punto da sovvertirne i meccanismi di funzionamento. E' diventato difficile perfino misurare con i parametri tradizionale il valore economico, il quale appare sempre più determinato dall'estensione delle reti e dalla velocità con cui esse consentono di scambiare idee, conoscenze e relazioni. Cambia perfino l'equazione fra la scarsità e il valore di un bene, in quanto la scarsità non vale per quei beni e servizi immateriali che, in realtà, crescono di valore quanto più si diffondono e riescono in qualche modo a creare nuove relazioni sociali. La verità è che, così come è decrepita la vecchia contrapposizione cara ai "liberal" tra Stato e mercato è anche diventata meno significativa la vecchia contrapposizione "socialista" tra profitto e salario. Lo sfruttamento è ben altra osa: riguarda il lavoro ma investe tutta la condizione umana: la vita, i modi di pensare, i territori.

Come si fa allora un partito? Io parto dalla convinzione che nello sviluppo del mondo moderno comincia a emergere il fatto che mettere le

persone in condizione di esprimere le loro capacità, il lavorare e di riprodursi, di dare un senso alla convivenza e ai legami sociali, diventa la condizione necessaria perché lo sviluppo globale sia sostenibile. Un nuovo umanesimo: questo mi sembra il messaggio che dovrebbe dare il Congresso del P.D.

Roma, 20 giugno '013